DON MALCONTENTI IL SACERDOTE LODIGIANO RIFLETTE SULL'INTENSA ESPERIENZA DI CINQUE ANNI TRASCORSI COME "FIDEI DONUM" IN URUGUAY

«Missione è raggiungere gli altri»

EUGENIO LOMBARDO

Finalmente! Dopo la lunga pausa estiva, riprende la pagina missionaria, che da anni si propone quale finestra aperta sugli orizzonti dell'altruismo, che sia di spirito religioso, o relativo alla cooperazione, o rivolto a valorizzare l'impegno di chi è sollecito nel farsi prossimo.
Della prospettiva missionaria ho voluto, in quest'occasione, parlarne con don Giancarlo Malcontenti, da poco nominato amministratore parrocchiale di Cerro al Lambro. Credo che sia il testimone ideale in quanto è appena rientrato da un quinquennio, svolto quale "fidei donum" in Uruguay.
Don Malcontenti è un uomo dalle intuizioni rapide che tradurrebbe immediatamente in pratica: non gli piacciono le contorsioni ideologiche, né ama i sofismi dei ragionamenti teologici. Per lui, un gesto corrisponde ad un preciso significato. Un sorriso esprime più di millecinquecento parole; ed i suoi sorrisi, bellissimi, sono di straordinaria eloquenza. E una parola ha il peso del suo effettivo valore: se spesa, non è mai detta a caso.
Solo da poco si trova nella nuova destinazione di Cerro al Lambro: «Sono stato accolto molto bene, in sincero spirito di fraternità – mi dice, illuminando il viso con un'espressione di gioia –, e vivo questa nuova esperienza con entusiasmo. Attualmente con me c'è ancora don Umberto Lucchini, che è stato qui per 31 anni, e dunque vivo una fase di transizione.»
L'esperienza in Uruguay gli è rimasta nel cuore, soprattutto perché è stata vissuta come un dono: «Tornare – mi spiega, quale unica concessione ad un pensiero astratto – è il completamento dell'essere originariamente partiti: fa parte dell'essere missionari. Il rientro consente che altri preti possano fare quest'esperienza, e di ciò non posso che essere contento».

Cosa le manca dell'Uruguay oggi?
«Sicuramente i rapporti umani. Qualunque distacco, in fondo, pesa. E comunque la missione ha un significato forte, intenso».

In Uruguay il laicismo spegne i sentimenti religiosi. Come ha vissuto da prete questa realtà?
«Il nodo centrale consiste nella non frequentazione delle proposte religiose: come se ci fosse un vero e proprio disagio nel manifestare la propria fede. Proprio per questo noi preti siamo spinti ad uscire, ad incontrare la gente, e solo così è possibile allacciare relazioni umane profonde».

C'è stato dunque l'uscire dall'Italia, e poi in Uruguay l'uscire tra la gente...
«Esattamente. Proprio come indica il Papa, che d'altra parte proviene proprio da quell'area geografica: occorre incontrare la gente lì dov'è, non necessariamente dentro l'edificio religioso, e così le piccole conquiste di pratica della fede diventano un legame fortissimo».

Come si sono sviluppati questi rapporti?
«Nel servizio e nella vicinanza, nel farsi prossimi, atteggiamenti riconosciuti a chi esprime la fede cattolica, e molto apprezzati. In Uruguay, malgrado l'imperante laicismo, vi sono numerose confessioni protestanti, ma si è realizzato comunque un progetto di ecumenismo valido: apertura, tolleranza, rispetto per le espressioni di fedi differenti, in una cornice di sincera relazione di amicizia, hanno fatto sì che il nascere di nuovi legami si rinsaldasse nel tempo».

> Oggi è importante più che lavorare all'interno delle nostre strutture, per conservarle e salvare se stessi, andare fuori, incontrare il prossimo, andargli incontro: si tratta di esprimere uno stile di vita come auspica il Papa

Don Giancarlo, questa visione inclusiva sarà pure profetica, nessuno resta escluso, ma non rischia di rimanere un'utopia? E qualcuno non potrebbe, in ogni caso, chiamarsi fuori?
«La questione non è includere tutti. L'adesione è basata sulla libera scelta. Piuttosto si tratta di esprimere uno stile di vita, come sottolinea il Papa: uscire, incontrando il prossimo, è appunto uno stile».

Come possiamo tradurlo questo stile?
«È importante più che lavorare all'interno delle nostre strutture, per conservarle e salvare se stessi, andare fuori, incontrare il prossimo, andargli incontro. È necessario che questo stile di apertura vada al di là del proprio campanile».

Insisto: è davvero possibile?
«Sì, educando noi stessi, tutti, ad essere missionari nei luoghi della propria esistenza. Oggi il significato dell'esperienza è nel raggiungere gli altri. C'è una bellezza straordinaria, una rivelazione, nell'apertura».

Eppure sembra che si vada, il più delle volte, nella direzione opposta, cioè nella chiusura...
«È vero, ed io capisco benissimo chi si rinchiude. C'è tanta paura in giro. Si cerca di proteggere le proprie famiglie, l'insicurezza dei lavori precari tinge un futuro a fosche tinte, e si tende a preservare quello che si ha. Ma come pastori e come comunità cristiana dobbiamo rimetterci in cammino, di modo che il Vangelo diventi l'oggi della nostra vita».

Come si fa?
«Mi viene in mente il brano del Vangelo della scorsa domenica, quando gli apostoli chiesero a Gesù di accrescere la propria fede. Sa come l'ho spiegato ai ragazzi che frequentano il catechismo?»

Mi dica...
«Ho fatto loro questo esempio: sono ai piedi di un enorme montagna da scalare, e trovano un cucchiaino alla cui estremità c'è un biglietto in cui sta scritto: *Usalo con determinazione e con fede, firmato Dio.* Come regolarsi davanti a questo dono?»

Suvvia, don Giancarlo, un cucchiaino per scalare una montagna, mi sembra quantomeno...
«Infatti, la interrompo, la prima reazione è quella del sentirsi presi in giro. Ma se uno provasse a togliere un solo cucchiaino di terra da quella montagna, allora sono sicuro che dall'estremità opposta sentirebbe un fragore assordante: è Dio, alla guida di una ruspa, che toglie il resto».

Bella come immagine: ma cosa significa?
«Vuole significare che Dio porta comunque avanti la salvezza dell'umanità; ma che per azionare la ruspa ha necessità della nostra libera decisione, della forza dell'amore tra la gente».

Lei ha tanto entusiasmo, ma la crisi della Chiesa è evidente: le vocazioni languono...
«Non si deve avere paura dei numeri! Dio chiama ugualmente. Magari è un richiamo diverso dal passato; magari lo Spirito Santo non guarda più alla prevalenza clericale nella Chiesa, ma alla collegialità dei fedeli. I numeri piccoli non devono intimorire; proprio dall'Uruguay, in tal senso, giunge una significativa esperienza...».

Di cosa si tratta?
«Lì la presenza sacerdotale è proprio scarna. Nella diocesi in cui operavo, dieci volte più grande come territorio rispetto a quella lodigiana, i preti eravamo soltanto una quindicina. E malgrado ciò, uno di quel clero è andato come "fidei donum" in Bolivia.»

> C'è uno spirito missionario in tanti sacerdoti che vivono, nelle loro realtà, situazioni davvero difficili. Al tempo stesso vi sono Chiese molto povere che vanno aiutate: nel donarsi si riceve una ricchezza di fede inestimabile

RITORNO IN ITALIA Don Giancarlo Malcontenti è reduce da una esperienza missionaria come "fidei donum" in Uruguay: al rientro è stato nominato amministratore parrocchiale di Cerro al Lambro

Come mai?
«Perché – come diceva il Vescovo di quella diocesi – non è tenendo i preti stretti nelle nostre sacrestie che si rafforza l'aspetto vocazionale, bensì nella condivisione con altre realtà più povere. Credo che questo discorso vada proseguito e sviluppato».

C'è un'area geografica, come spirito evangelico e missionario, che può fare da traino nella Chiesa missionaria voluta da papa Francesco?
«Sarebbe un errore impostare così il discorso. Abbiamo fatto riferimento ad uno stile, ma può essercene più di uno. Siamo tutti in cammino. Ciascun popolo può fungere da traino, ma deve anche sapere accettare i propri limiti e guardare ai valori che stanno al di là dei propri confini».

Tra due settimane avremo la Veglia Missionaria, si sente di fare un augurio a chi riceverà il mandato per le nuove partenze nel mondo?
«Siamo ancora nell'anno del Giubileo della Misericordia, certo un argomento proposto tante volte, oggi forse trito e ritrito. Ma io vorrei parlarne ancora, nella speranza che questa Misericordia si possa effettivamente sperimentare tra i popoli. Siamo in una fase terribile della Storia: tragedie di violenza e di odio, come in Siria ed in Libia; guerre dimenticate, come in Africa; follie aberranti come quelle dei femminicidi; per non dimenticare i sequestri dei missionari e degli operatori di pace in terre lontane».

Da dove cominciare, don Giancarlo?
«Da semplici gesti, che partano dal nostro piccolo. Anche tra noi confratelli sarebbe bello che si sviluppasse il desiderio di sostenere, anche solo come breve esperienza che possa arricchire il cammino sacerdotale, una diocesi in difficoltà: pure in Italia, non c'è necessità di andare lontano».

Questa può essere, secondo lei, una possibilità concreta?
«Credo di sì. Fondamentalmente la missione non appartiene solo a qualcuno. C'è uno spirito missionario in tantissimi sacerdoti che vivono, nelle loro realtà, situazioni davvero difficili. Al tempo stesso vi sono Chiese molto povere che vanno aiutate: nel donarsi, nel farsi prossimi, si riceve una ricchezza di fede inestimabile».